

Vitorchiano, futuro da gioiello

Giovanna Maria Guastini

Vitorchiano nel futuro

‘Buongiorno Alessandro, è ora di svegliarsi.’

Il comodino si illumina della sveglia dello smartwatch: sono le sette. Alessandro ha quasi quindici anni e vive a Vitorchiano, in una delle case costruite di recente appena fuori le mura dello splendido borgo, dove prima c’era una cosa chiamata ‘Bar’. Non ha molta voglia di alzarsi, ma sa che, escludendo quello, al resto penserà tutto l’orologio. La macchinetta del caffè è già impostata per le 7.15 e sua madre gli avrà sicuramente lasciato qualcosa da mangiare prima di andare a prendere il treno per Roma. Si veste senza interesse e sente l’aroma di caffè diffondersi dalla cucina e poi la solita musichetta che lo avvisa: ‘Il caffè è pronto!’. A volte, quella presenza lo disturba: si sente quasi osservato dall’elettrodomestico che sa già a che ora lui sarà in piedi e quando dovrà essere pronto il caffè; sarebbe tentato di tagliare a metà il filo della spina, ma poi si ricorda quanto sia comodo. Sul tavolo ci sono i biscotti che preferisce, sul suo tovagliolo di stoffa blu; immagine perfetta per un post taggato #colazione. Vince la fame sulle sue velleità fotografiche.

‘Alessandro, tra 8 minuti passerà l’autobus.’

‘Sì, lo so.’

Senza volerlo risponde agli avvisi dello smartwatch, nonostante dica sempre le stesse cose: a che ora è la sveglia, tra quanto arriverà il treno...

Mancano tre minuti, si alza dal tavolo e va a prendere la giacca dell’uniforme che lo renderà riconoscibile all’autista del bus della scuola: come se il volto non fosse sufficiente. Sta per chiudere l’uscio con il codice e poi, all’ultimo ricorda lo zaino: rosso fiammante e bene imbottito, affinché il pc che usa di norma in classe non rischi di rompersi.

Digita la stringa numerica che blocca la porta e, immediatamente; l’orologio lo avvisa che nessuno è in casa e che l’allarme è attivo. Scende la rampa di scale e aspetta davanti al portone: uniforme bene in vista. In realtà Paolo, l’autista,

conosce sin da bambini tutti i ragazzi presenti, ma per farli salire devono indossare la giacca della scuola ed essere tracciabili tramite smartwatch.

Cristina, nel frattempo, si è seduta alla scrivania; dall'ufficio a lungotevere dei Tebaldi può vedere i nodi del traffico accumularsi o sciogliersi a seconda dell'orario.

‘Alessandro è sul mezzo per andare a scuola.’

La scritta compare sul display al polso e si sente più tranquilla. Inizialmente contraria a tecnologie troppo invasive, aveva cambiato idea quando le era arrivata la proposta di lavoro a Roma: pur non avendolo vicino, poteva avere notizie di Ale in qualsiasi momento. Con questi dispositivi i ragazzi si muovevano molto di più da soli; le madri li lasciavano giocare dentro al borgo senza troppi pensieri, poiché potevano conoscerne i movimenti dall'orologio. In certi frangenti, la possibilità di controllare quasi tutto le generava ansia, ma, razionalmente, facilitava di molto la sua vita da madre e, per giunta, da madre che lavora fuori sede. Le cose erano iniziate a cambiare quando lei era ancora molto piccola, nel giro di un anno o due le città avevano completamente mutato forma, tutto era ormai controllabile a distanza. Suo padre le raccontava sempre che, secondo lui, tutto aveva preso una piega diversa dopo una epidemia mondiale dovuta ad un certo COVID-19, ma Cristina non ci badava molto e preferiva credere che fosse il solo avanzare del progresso. La affascinava ascoltare le storie di quando la stessa Vitorchiano era così diversa e la lasciava senza fiato l'idea che fosse cambiato così tanto in così poco tempo. Non ricordava nemmeno di quando la sua famiglia si era dovuta trasferire per disposizione di legge fuori dal borgo: le abitazioni all'interno erano state trasferite fuori le mura, dentro invece erano rimaste le attività sociali: locali per ragazzi, un piccolo cinema nella ex sala comunale affrescata, ristoranti e piccoli spazi per fare o ascoltare musica; la socialità era stata imposta nel borgo che così, in effetti, era sempre pieno di vita. I servizi amministrativi erano stati decentrati nella parte periferica del paese; era sorta una struttura ad

hoc per le faccende burocratiche, bolletta, reclami, multe: si svolgeva tutto nello stesso posto. Il borgo di Vitorchiano, così, si era vestito di una luce tutta nuova: un gioiello antico in mezzo a quotidiana tecnologia, dove le persone dovevano recarsi se volevano trascorrere tempo insieme. Le case di nuova costruzione non stonavano affatto con quelle mura così antiche e, quando il senso di vertigine tecnologica opprimeva Cristina, le bastava fare due passi dentro l'arco e andare sotto l'antico orologio medievale. Le scritte incise in quella strana calligrafia gotica le ricordavano l'eterna bellezza della storia anche in un mondo così veloce e dinamico. L'intera piazza di peperino la faceva sentire pienamente umana e serena, la rendeva tranquilla. Vitorchiano per lei era davvero casa.

‘Buonasera Cristina, tra venti minuti partirà il treno per Viterbo.’

La giornata lavorativa era quasi al termine, suo padre era andato a prendere Ale agli allenamenti. Lui le aveva mandato il solito ‘Mamma tutto ok, mi manchi.’ Il fatto di sapere già tutti i suoi spostamenti le faceva apprezzare ancora di più quei messaggi, avevano un valore aggiunto.

Alessandro, intanto, era uscito dalla palestra, nessuna uniforme stavolta: il nonno Carlo lo era venuto a prendere.

‘Ciao nonno!’

‘Bello di nonno, come stai?’

‘Bene, bene. Tu?’

‘Lo sai, il nonno non si lamenta mai.’

Gli piaceva stare con lui: aveva sempre grandi storie da raccontare, un passato di cose sconosciute che faticava a capire quanto fossero vere o inventate solo per divertirlo.

Carlo impiegava sempre un po' a digitare correttamente la stringa numerica per aprire il portone, ma non sarebbe cambiato mai.

‘Ti preparo un the.’

‘Magari, grazie.’

Il nonno non ha voluto la caffettiera tech, quindi si alza e mette il bollitore sul gas. Alessandro, nel frattempo, sfoglia distrattamente quei bellissimi oggetti che il nonno ha detto chiamarsi libri, prima ci si studiava sopra e hanno un odore unico. Non li legge, fatica con gli occhi se non ha un display davanti ma è attratto dall'oggetto in sé: le pagine che scorrono sotto le dita e il loro peso che si concentra su una parte o sull'altra, mano a mano che si va avanti. Ne prende uno: è pesante e nel mezzo sembra esserci qualcosa più spesso del solito segnalibro. Vi trova una specie di mascherina chirurgica, di quelle che ha visto indossare agli infermieri nei reparti delle serie televisive.

‘È pronto il the.’

Nessuna voce fastidiosa lo avvisa, è il nonno che viene dalla cucina con un vassoio sulle mani.

‘Nonno a cosa ti serviva questa?’

Tiene la mascherina sulla punta delle dita, come si fa con un oggetto particolarmente sporco. Il nonno sorride di sbieco: ha qualcosa da raccontare.

‘Eh Ale, quella fu obbligatoria per un lungo periodo quando il nonno era giovane.’

‘Cristina sarà a Viterbo alle 20,27.’

La voce dell'orologio lo interrompe.

‘Puoi spegnerlo, la mamma sa che sei qui.’

‘Non lo devo togliere solo la sera?’

‘Puoi toglierlo solo la sera, ma puoi scegliere di toglierlo anche in altri momenti.’

Alessandro lo sfilta, prova quasi paura quando non lo tiene al polso.

‘Anche tu potevi scegliere di non indossare questa cosa, nonno?’

‘Certo che potevo, ma mettendo a rischio la salute mia e degli altri.’

‘Nonno, ma che dici!’

‘Avevo venti anni allora, e ci fu epidemia mondiale.’

‘In che senso?’

‘Perché se tu hai la febbre non vai a scuola, Ale?’

‘Perché sto male e preferisco stare a letto.’

‘Certo, ma anche perché così non la attaccherai agli altri, no?’

‘Giusto.’

‘Bene, avevo venti anni e dalla Cina iniziarono ad ammalarsi migliaia di persone di una febbre più grave, una influenza per cui tu hai fatto il vaccino quando eri piccolo. Inizialmente non si conosceva perciò si diffuse rapidamente in tutto il mondo.’

‘Quindi questa mascherina è il ricordo di quando sei andato all’ospedale?’

‘No, Ale. Per fortuna il nonno non venne contagiato. Eravamo obbligati a tenerla per uscire, per andare negli uffici, per fare la spesa, insomma per tutto. Non si poteva nemmeno andare al ristorante, si usciva solo per le necessità. Nemmeno tu avresti potuto venirmi a trovare.’

Alessandro aspettava che il nonno gli rivelasse che era solo una storia inventata.

‘Però vedi, Ale, essendo costretti a non uscire di casa tutte le persone che abitavano a Vitorchiano cambiarono modo di stare insieme.’

‘Cosa intendi?’

‘Ci davamo una mano. Se qualcuno aveva bisogno di qualcosa, noi giovani, essendo meno a rischio, gliela portavamo. Non si faceva più spesa ai grandi supermercati; c’era un negozietto appena fuori le mura e tutti andavamo lì. Il pane anche si prendeva dove sta adesso, facevamo tutto a Vitorchiano. Io ero giovane e strinsi amicizia con persone che mi abitavano a un passo ma di cui ignoravo l’esistenza.’

‘Non si poteva nemmeno uscire da Vitorchiano?’

‘No, Ale. Il borgo diventò una grande famiglia; i pochi acquisti che si facevano, si facevano qui. E dopo la fine dell’emergenza le persone continuarono per un po' ad andare meno ai supermercati di città. Ognuno

cercava di far sopravvivere il borgo, in ogni modo. Ci rendemmo conto del suo valore, standoci così tanto.’

‘Nonno, ma non vi annoiavate a stare sempre a casa?’

‘All’inizio. Poi ci adattammo, e sai una cosa? Ci venne curiosità sul borgo. Ci chiedemmo da dove venisse quel Moai, unico al mondo a parte quelli nell’isola di Pasqua, di cui ti ho raccontato la incredibile storia, di chi fossero le scritte gotiche sotto la torre, chi avesse costruito le mura medievali, così imponenti... insomma essere costretti a rimanere qui ci portò a chiederci la nostra storia.’

‘E per quanto non siete potuti uscire?’

‘Due o tre mesi. Per prima cosa ci concessero di andare a visitare i parenti.’

‘Non li avevi potuti vedere?!’

‘No. Grazie a quel COVID ho capito davvero quanto fosse per me importante stare con il nonno. Un po' come noi due.’

‘E che cosa hai fatto quando è finita?’

‘Davvero urgente fu solo il nonno. Quel periodo passato così tanto dentro Vitorchiano me la fece molto apprezzare. Anche dopo restavamo spesso qui con gli amici e quando andavamo a Viterbo raccontavamo tutte le storie che avevamo imparato, come quella sul Moai. Vitorchiano è pieno di sorprese e non lo sapevamo.’

‘Quindi tante cose che mi racconti le hai imparate lì?’

‘Sì. E ci è voluta una epidemia mondiale per capire la bellezza delle cose vicine, tendiamo a sottovalutarle.’

Driiin.

È arrivata la mamma, ma nessuno dei due ha sentito l’avviso dello smartwatch.

‘Prendi il giacchetto, Ale. L’uniforme o quello che ti ho regalato?’

‘Adesso, se posso scegliere, metto il mio; la mamma mi riconosce lo stesso.’

‘Impara sempre a scegliere, è l’unico atto che ci può salvare.’

‘A domani, nonno. E non preoccuparti: il corona virus non succederà più.’

‘Già, speriamo non serva.’

La mamma era davanti al portone, casa sarebbe stata calda per il riscaldamento impostato da remoto. Un'altra giornata del novembre 2078 era trascorsa senza troppi imprevisti.